

COME È NATO IL REGNO

Il Regno, nella sua forma attuale, è l'ultima incarnazione di un testo che nasce nel 2011 come racconto. All'epoca non avevo idea di come si sarebbe evoluta la storia, sapevo solo che volevo scrivere di una ragazza che parlava con il diavolo. Il mio modo di lavorare è quanto di più anarchico e bizzoso si possa immaginare, un po' per necessità (non sarei in grado di architettare trame complesse e stringenti), un po' per convinzione: ho paura di pianificare in anticipo perché temo che il risultato sia poi inerte, privo di soffio vitale. Le mie storie nascono in genere da un'immagine, da una sensazione a cui scelgo di dare spazio per vedere dove intende portarmi.

Il Regno, dunque, che allora si chiamava solo *Maria* (sono pessimo con i titoli, e spesso chiamo i progetti in lavorazione col nome del protagonista) consisteva di una decina di pagine senza un vero e proprio finale – grosso modo quello che ora è il primo capitolo del romanzo – e così è rimasto per circa tre anni, finché all'inizio del 2014 mi convinco che lo spunto è buono e che gli si può dare corpo arricchendolo di nuovi personaggi e ampliandone il respiro. Decido, insomma, di tentare l'impervia strada del romanzo, e come molti principianti commetto l'errore di puntare troppo in alto: immagino un'ambiziosa costruzione strutturata su tre punti di vista diversi, in cui i capitoli dedicati a Maria si alternano ad altri incentrati sulle figure di Don Umberto e di Arturo. In tre o quattro mesi scrivo una sessantina di pagine che mi lasciano in forte dubbio e prima di continuare le sottopongo all'esame del mio unico, affezionato “editor” (più precisamente, lettore e consigliere), il quale conferma la sensazione: il personaggio principale funziona ma c'è troppa carne al fuoco, l'attenzione si disperde.

Demotivato, abbandono nuovamente il progetto e scrivo altri racconti. In quel periodo cambiano molte cose, tra cui la mia occupazione: a metà del 2014 lascio il lavoro di copywriter in un'agenzia di comunicazione e tento la via dell'insegnamento scolastico. Dietro questa scelta ci sono diversi motivi, ma uno dei principali è il desiderio di avere più tempo da dedicare alla scrittura: devo capire cosa rappresenta per me – se un'attività collaterale o il centro di tutto. Per scoprirlo devo innanzitutto smettere di scrivere per un unico lettore e affrontare il giudizio di un pubblico. Ma con i racconti è difficile: ho spedito alcune prove a diverse riviste senza ricevere risposta, l'unico feedback utile è venuto – anni prima – dal Premio Calvino, che ha apprezzato e segnalato una mia raccolta, sebbene ancora immatura. Se voglio davvero uscire dall'anonimato, penso, ci vuole un romanzo.

Riprendo in mano il progetto. Stavolta il lavoro ha una direzione precisa: sfrondato delle sezioni centrifughe, il libro si sviluppa esclusivamente intorno alla figura di Maria. Stilo un abbozzo di scaletta, so quali saranno gli snodi principali del racconto (ma c'è sempre spazio per l'irruzione inaspettata dell'inconscio: una scena chiave mi appare in sogno e viene prontamente inserita verso la fine) e in una decina di mesi completo la prima stesura “definitiva”. È il dicembre 2015.

Il mio unico lettore è entusiasta del risultato: insieme ci adoperiamo per mandarlo a diversi editori, sempre cercando un contatto diretto con chi si occupa di valutare i manoscritti. Le prime reazioni sono però negative. Dopo qualche mese di insuccessi, spedisco il testo a una grande agenzia letteraria che fornisce dettagliate schede di lettura a pagamento. Anche qui il

risponso non è favorevole. Pur riconoscendogli qualche pregio, l'estensore della scheda giudica il romanzo non riuscito, né abbastanza interessante da meritare un lavoro di editing. È l'estate del 2016. Alterno giorni di sfiducia completa ad altri in cui riapro il libro e mi dico che no, accidenti, non è da buttare. In uno di questi momenti positivi mi ricordo del Calvino e della bella scheda di lettura fatta per i miei racconti, ormai cinque anni prima. E decido, per fortuna, che vale la pena tentare.

Rileggendo adesso *Il Regno* vedo bene che, per quanto apparentemente fortuita, la genesi del testo non avrebbe potuto essere diversa: questa era la storia che volevo raccontare, anche se in principio ne avevo una percezione molto nebulosa. Anche la scelta di mettere il diavolo al centro della trama soddisfa la mia urgenza di affrontare la realtà innanzitutto da una prospettiva morale, nel confronto con il problema del male.

Se dovessi indicarne i “padri” ideali mi richiamerei – con tutta l'umiltà possibile – a Sade, a Leopardi, a Dostoevskij. Alle letture, insomma, che hanno segnato la mia adolescenza e che rimangono alla base di ogni mia speculazione. E in fondo sono felice di poter dire questo: per quanto irregolare, ossessivo e sbilanciato possa essere, *Il Regno* è un romanzo che attinge alla parte più profonda e più problematica di me, e che dunque corrisponde alla mia idea di letteratura come espressione necessaria di un attrito fisico, non come gioco arguto, sfoggio di erudizione o acrobazia dell'intelletto.

DAVIDE MARTIRANI